

I fatti

Mori il 22 ottobre, sei giorni dopo l'arresto per droga



Stefano Cucchi, 31enne geometra, fu arrestato il 16 ottobre nel parco Appio Claudio. I carabinieri lo hanno bloccato mentre spacciava droga. Passa da piazzale Claudio per l'interrogatorio, poi finisce a Regina Coeli. Passa la notte, si lamenta, va in tribunale per l'udienza di convalida dell'arresto, poi va al Pertini, dove viene trascurato e dove muore la mattina del 22 ottobre.

schi, direttore dell'istituto di medicina legale dell'Università di Foggia e consulente di parte. Un'altra smentita arriva per la tesi secondo la quale Cucchi sarebbe morto perché debilitato: «Noi il suo cuore lo abbiamo aperto, preso in mano e ne abbiamo analizzato le parti: sui tessuti non c'erano segni di sofferenza precedenti l'arresto.

NON SOLO I MEDICI

«Le responsabilità dei medici del Pertini sono indubbie: cure adeguate avrebbero potuto salvare Stefano. Va sottolineato, però, il nesso tra le lesioni e la morte. Se una persona entra in carcere sana, poi subisce dei danni tanto gravi da finire in ospedale e poi morire, il legame è evidente. Io mi aspetto che tutti gli indagati vengano rinviati a giudizio», dice l'avvocato della famiglia, Fabio Anselmo.

Mentre si accavallano le perizie (quella della famiglia è la terza dopo quella della commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema sanitario e quella della procura) un pensiero è fisso nella testa dei famigliari ed è l'unico che Ilaria, sorella di Stefano, vuole sottolineare: «Ciò che fa più male è pensare che Stefano è morto solo, soffrendo e credendo di essere stato abbandonato». ♦

Si uccide Fortunato Fu il poliziotto che scovò sul treno Lioce e Galesi

Si è suicidato a Nettuno, sul litorale romano, Bruno Fortunato, 62 anni, poliziotto della Polfer in pensione, che restò ferito il 2 marzo 2003 nella sparatoria sul treno Roma-Arezzo, nella quale morirono il sovrintendente di polizia Emanuele Petri, il brigatista Mario Galesi e fu catturata Nadia Desdemona Lioce. Fu l'episodio che permise di dare un colpo definitivo alle nuove Br. Dal materiale recuperato quel giorno cominciarono gli arresti. In quella colluttazione armata, Fortunato rimase ferito, fu ricoverato, si temevano complicazioni ma l'agente si salvò. «Non si riteneva un eroe per quel gesto», dice oggi il figlio Giuseppe.

Fortunato si è ucciso sparandosi con una pistola in suo possesso, essendo stata ritirata quella di ordinanza. «È una cosa che non mi aspettavo»: sono le poche parole che Alma Petri, la vedova di Emanuele, l'agente della polfer ucciso dalle Br, ha pronunciato dopo avere appreso la notizia del suicidio di Fortunato. La donna è apparsa visibilmente scossa e non ha voluto commentare

A Nettuno

Aveva 62 anni, era in pensione. Quel giorno morì il collega Petri

ulteriormente quanto successo. Più loquace il fratello della vittima di quel giorno: «Una persona tranquilla e solare, molto aperta»: Leopoldo Petri, fratello di Emanuele con il quale l'agente umbro ucciso dalle Br lavorò insieme per una decina di anni alla Polfer di Terontola. «Andammo a trovarlo in ospedale - ha detto Leopoldo Petri - nel periodo in cui fu ricoverato per quella pallottola che gli sfiorò il polmone e che, per fortuna, non toccò organi vitali. Quella del marzo 2003 fu un'esperienza tragica, ha ucciso Mario Galesi per difendersi. Ci mise del tempo per parlare di quel fatto, per lui non è stata una cosa facile. Abbiamo sempre mantenuto un buon rapporto con lui, da quando si era trasferito continuavamo a sentirci per telefono oppure ci incontravamo alle cerimonie in memoria di Emanuele». «Saremo vicini alla sua famiglia in questo momento» ha concluso Leopoldo Petri. Sulla vicenda indaga il commissariato di Anzio-Nettuno. Al momento sono ancora sconosciute le motivazioni del gesto. ♦

LO CHEF CONSIGLIA

Andrea Camilleri

Risponde Saverio Lodato

A proposito di ladri, nemmeno Robin Hood mi stava simpatico E il Vaticano non può dir niente

Camilleri, se la costituzione piange, i comandamenti non ridono. Mi spiego. La nostra costituzione, secondo alcuni la migliore del mondo, per altri necessita di una revisione radicale. E c'è chi ne farebbe volentieri a meno, considerandola l'ultimo lascito del passato sovietico. Andiamo ai comandamenti. Prenda il settimo, esemplare nella sua lacnicità: «Non rubare». Per duemila anni - niente a confronto con i sessanta che ha la costituzione - è andato bene sotto ogni latitudine. Oggi, no. In coincidenza con l'ennesimo dibattito stanco su Craxi «grande statista», e in coincidenza con l'arresto di un mariuolo milanese, assessore all'edilizia, ripreso dai carabinieri mentre nascondeva duemila euro di tangente in un pacchetto di sigarette, si è scatenata un'alta e nobile querelle che riassumo sbrigativamente così: una cosa era Tangentopoli, quando si rubava per il partito, una cosa è oggi, quando il ladro ruba per se stesso. Grandi firme hanno escogitato un'inedita classificazione del furto: accettabile nel primo caso, inaccettabile nel secondo. Dal Vaticano mi sarei aspettato una difesa a spada tratta del settimo comandamento, così come il legislatore Mosè volle concepirlo. Invece, niente. Vero è che la Chiesa - si è visto per l'aborto - parla quando meno te lo aspetti (Emma Bonino ne sa qualcosa), ma a me ha colpito l'aforisma di Pino Caruso, che nel suo ultimo libro («Ho dei pensieri che non condivido», editore A&B) scrive: «I ladri poveri sono ladri perché sono poveri, i ladri ricchi sono ricchi perché sono ladri». Fine della trasmissione.

Devo confessarlo: non ho mai provato simpatie per i ladri, neanche per quelli alla Robin Hood, che si diceva rubasse ai ricchi per dare ai poveri. Ho fatto però sem-

pre eccezione per i ladri poveri, per dirla con Pino Caruso, quelli che rubano per sfamare la famiglia. Perciò non ho mai capito la sottile differenza tra quelli che rubavano per sovvenzionare il loro partito e quelli che rubavano pro domo sua. Sempre di furto si tratta, ho pensato, privo come sono di sottigliezze gesuitiche. Il tentativo di beatificazione craxiana di questi ultimi mesi è stato perfettamente in linea con il decadimento del senso morale nella politica italiana. Lei si dice alquanto deluso che il Vaticano non abbia colto l'occasione per difendere a spada tratta il settimo comandamento. Ma vede, caro Lodato, il Vaticano (non la Chiesa, sia chiaro) da quel pulpito non può fare nessuna predica. Si ricordi cos'era lo Ior ai tempi di Marcinkus: come minimo, il tempio del riciclaggio del denaro sporco (vedi deposizione Cusani ai tempi di Mani pulite). Quindi non solo lascia correre, non interviene, ma addirittura si tiene caro chi in Italia, e lei sa a chi mi riferisco, oltre a essere un pluridivorziato, ha addirittura infranto quattro comandamenti su dieci e cioè non dire falsa testimonianza, non commettere adulterio, non rubare, non commettere atti impuri. Roba da Guinness dei primati. In compenso, questo loro beneamato sovvenzionava lautamente le scuole cattoliche, non fa pagare l'Ici agli stabili vaticani anche se sono adibiti ad alberghi o cinema e concede tanti altri benefici. Del resto, uno dei capi di una banda di ladri e assassini, Renato De Pedis, non ha la tomba in una illustre chiesa romana? Non è scandaloso? Ebbene, le gerarchie si sono giustificate asserendo che De Pedis faceva molta carità, trascurando un piccolo dettaglio, vale a dire che faceva molta carità coi soldi provenienti dal furto, dallo spaccio, dal malaffare. Caro Lodato, invece di star lì a meravigliarci e a recriminare, ce lo vogliamo mettere bene in testa una volta per tutte che pecunia non olet? ♦